

57 TECNICA DEL COLPO DI STATO

Alle dieci del martedì sera piovigginava e tirava vento ma la piazza era piena di gente piantata lì da tre o quattro ore ad ascoltare l'altoparlante che dava le notizie sulle elezioni.

Improvvisamente la luce mancò e tutto piombò nel buio. Qualcuno andò alla cabina, ma tornò ben presto dicendo che non c'era niente da fare perché il guasto era chi sa dove, lungo la linea o alla centrale.

La gente aspettò una mezz'oretta; poi, siccome s'era messo a piovere forte, tornò a casa e il paese diventò deserto e silenzioso.

Peppone andò a chiudersi nella Casa del Popolo assieme al Bigio, al Brusco, a Stràziami, a Gigio lo zoppo, il comandante della «Volante Rossa» del Molinetto: e tutti stavano lì a rodersi l'anima al lume di un moccolotto e a bestemmiare contro quelli della luce che boicottavano il popolo, quando alle undici e mezzo arrivò lo Smilzo che era andato con la moto a vedere se a Roccaverde sapessero qualcosa.

Entrò con gli occhi fuori dalla testa, sventolando un foglio.

«Il Fronte ha vinto!» ansimò. «Cinquantadue per cento Senato e cinquantuno Camera! Non c'è più niente da fare per

gli altri! Bisogna avvertire la gente e fare subito una dimostrazione! Se non c'è luce si incendiano due o tre pagliai dei più vicini.»

«Bene!» urlò Peppone.

Ma Gigio lo zoppo agguantò lo Smilzo per la giacchetta.

«Chiudi la ciabatta e non ti muovere» disse con calma.

«Per adesso nessuno deve sapere niente. Sistemiamo, prima di tutto, la faccenda della lista.»

Peppone lo guardò sbalordito.

«La lista? E quale lista?»

«Quella dei reazionari da far fuori subito. Vediamo un po'.»

Peppone balbettò che non avevano fatto nessuna lista e lo zoppo sogghignò:

«Poco male: ce l'ho io già pronta e completa. La vediamo un momentino assieme e, una volta deciso, si procede.»

Lo zoppo trasse di tasca un foglietto con una ventina di nomi e lo mise sulla tavola.

«Mi pare che ci siano tutti i porci reazionari del paese» spiegò. «Ho messo i più urgenti: per gli altri si vede dopo.»

Peppone scorre i nomi della lista e si grattò la pera.

«Cosa ne dici?» domandò lo zoppo.

«Bah» rispose Peppone. «In linea di massima siamo d'accordo. Non trovo però che ci sia tanta fretta. Abbiamo

tutto il tempo che vogliamo per sistemare le cose con garbo.»

Lo zoppo batté il pugno sul tavolo.

«Non abbiamo un minuto da perdere, invece» esclamò con voce dura. «Adesso che non sospettano niente li possiamo agguantare: se aspettiamo domani, taglieranno la corda!»

Il Brusco intervenne.

«Tu sei matto! Prima di fare fuori della gente ci si deve pensare sette volte!»

«Io non sono matto e tu non sei un buon comunista!» gridò lo zoppo. «Questi sono tutti porci reazionari e nessuno lo può mettere in dubbio e se tu, avendo tutta la comodità di farlo, non li elimini, tradisci la causa e il Partito!»

Il Brusco scosse il capo.

«Neanche per sogno! Si tradisce il Partito facendo delle fesserie! E se uno agisce come intendi agire tu, rischia di commettere delle fesserie fenomenali perché può sbagliare eliminando degli innocenti.»

Lo zoppo alzò il dito minaccioso:

«È sempre meglio eliminare dieci persone innocue che lasciarsi scappare una sola persona che può far del male al Partito. A danneggiare il Partito non sono i morti, ma i vivi! Te l'ho già detto: tu sei un cattivo comunista! E, se vuoi saperlo, lo sei sempre stato! Sei un molle, un sentimentale, un borghese travestito!».

Il Brusco impallidì e Peppone intervenne.

«Basta! Il concetto del compagno Gigio è giusto, e non lo si può mettere in discussione in quanto è uno dei concetti basilari del comunismo. Il comunismo indica la meta alla quale si deve arrivare: e la discussione democratica deve soltanto riguardare la scelta del modo più rapido e più sicuro per arrivarci.»

Lo zoppo, soddisfatto, fece di sì con la testa.

«Quindi» continuò Peppone «stabilito che queste persone sono o possono essere dannose al Partito e che perciò vanno eliminate, si deve studiare quale è il modo per arrivare allo scopo. Perché se noi, per leggerezza, agissimo in modo che qualcuno di questi reazionari riuscisse a sguagliarsela, allora saremmo colpevoli di tradimento di fronte al Partito. Mi spiego?»

«Giusto» dissero tutti. «Giustissimo.»

«Qui siamo in sei» spiegò Peppone «e le persone da eliminare sono venti, fra cui gente come il Filotti che ha un mezzo reggimento in casa ed è gonfio di armi. Se noi attacchiamo una per una queste persone, al primo colpo di fucile scappano tutti gli altri. Quindi si deve adottare il concetto dell'attacco simultaneo: occorre mobilitare gli uomini e formare venti squadre tutte adeguate ai diversi obiettivi.»

«Benissimo» approvò lo zoppo.

«Benissimo un accidente!» urlò Peppone. «Perché non è ancora tutto! Occorre infatti una ventunesima squadra, la più robusta, che, appena la forza intervenga, la immobilizzi. Inoltre occorrono delle squadre di copertura per sorvegliare

le strade e gli argini. E quando uno pretende di agire, come volevi agire tu, senza nessuna cautela, esponendo l'operazione al rischio dell'insuccesso, non è un buon comunista, ma un cretino!»

Lo zoppo impallidì e masticò amaro. Peppone diede le direttive. Lo Smilzo sarebbe andato ad avvertire le cellule delle frazioni che radunassero gli uomini i quali, al levarsi di un razzo verde, si concentrassero in punti stabiliti dove si sarebbero trovati il Bigio, il Brusco e Stràziami, i quali avrebbero formato le squadre e assegnato gli obiettivi, in attesa del razzo rosso. Lo Smilzo partì sulla moto e il Bigio, il Brusco, Stràziami e lo zoppo si misero a lavorare per combinare le squadre.

«Tutto sia fatto perfettamente» disse Peppone. «Rispondete personalmente del successo. Io intanto vado a vedere come va la faccenda dei carabinieri.»

*

Don Camillo, dopo aver atteso per un bel po' che la luce tornasse e che la radio riprendesse a chiacchierare, si accingeva ad andarsene a letto, quando sentì bussare e, aperta con cautela la porta, si trovò davanti Peppone.

«Via!» ansimò Peppone agitatissimo. «Sbrigarsi! Fate il fagotto e squagliatevela! Mettetevi un vestito da uomo, montate in barca e poi fate l'accidente che volete!»

Don Camillo lo guardò incuriosito.

«Hai bevuto, frontagno sindaco?»

«Via!» esclamò Peppone. «Il Fronte ha vinto e le squadre stanno organizzandosi. È saltata fuori la nota di quelli da far fuori e il primo siete voi!»

Don Camillo si inchinò:

«Quale onore inaspettato, signor sindaco! Non mi sarei mai immaginato che voi foste uno di quei fior di mascalzoni che fanno le liste della brava gente da eliminare!».

Peppone ebbe un gesto d'impazienza.

«Non dite fesserie, reverendo! Io non voglio ammazzare nessuno!»

«E allora?»

«È quel maledetto zoppo che ha tirato fuori la nota e le direttive del Partito.»

«Il capo sei tu, Peppone: potevi dirgli che andasse all'inferno lui e la sua nota.»

Peppone sudava e si passò la mano sulla faccia.

«Voi non capite niente di queste cose! Il capo è sempre il Partito e comanda sempre quello che parla in nome del Partito. Se insistevo, quel maledetto mi avrebbe messo in nota davanti a voi!»

«Che bello! Il compagno Peppone e il reazionario prete don Camillo appesi alla stessa pianta!»

«Don Camillo, sbrigatevi!» ansimò Peppone. «Voi ve ne infischiate perché siete solo, ma io ho un figlio, una moglie, una madre e un sacco di altra gente che dipende da me! Sbrigatevi se volete salvare la pelle!»

Don Camillo scosse il capo.

«E perché soltanto io? E gli altri?»

«Gli altri non posso mica andarli ad avvertire io! Non sono mica preti!» esclamò Peppone. «Dovete farlo voi. Andate da due o tre intanto che arrivate alla barca e dite che passino subito la parola. E che si sbrighino! Scrivetevi la nota!»

«Bene» approvò don Camillo quando ebbe preso nota dei nomi. «Mando il ragazzo del campanaro a chiamare il Filotti e i Filotti che sono in cinquanta avvertono poi tutti gli altri. Io non mi muovo di qui.»

«Voi dovete andarvene!» urlò Peppone.

«Il mio posto è qui» ribatté calmo don Camillo «e non mi muovo neanche se viene Stalin in persona.»

«Siete pazzo!» urlò Peppone. Ma in quel momento bussarono alla porta e dovette correre a nascondersi nella stanza vicina.

Il nuovo arrivato era il Brusco: ma fece appena in tempo a dire «Don Camillo tagliate la corda» che si udì ancora bussare alla porta. Il Brusco andò anche lui a nascondersi dov'era andato Peppone, e, di lì a poco, entrò nella stanza il Bigio.

«Don Camillo» disse il Bigio «ho potuto liberarmi soltanto adesso. Qui la faccenda scotta e voi dovete filare. Questa è la nota degli altri da avvertire.»

Poi dovette rifugiarsi anche lui nella stanza vicina perché bussarono ancora. Ed era Stràziامي, sempre cupo e fero-

ce. Il quale però non fece neppure in tempo a cominciare che rientrarono peppone, il Brusco e il Bigio.

«Pare una di quelle vecchie farse da oratorio» sghignazzò don Camillo. «Adesso aspettiamo lo zoppo e poi siamo al completo.»

«Quello non verrà» borbottò Peppone. Poi sospirò; batté la mano sulla spalla del Brusco, diede una manata sulla pancia al Bigio e uno scapaccione a Stràziami.

«Vacca miseria!» esclamò. «Ci si ritrova ancora tutti, come ai bei tempi. Possiamo ancora capirci come allora.»

Gli altri tre fecero di sì con la testa.

«Peccato» sospirò Peppone «se ci fosse anche lo Smilzo ci sarebbe tutta la vecchia guardia!»

«C'è» spiegò calmo don Camillo. «Lo Smilzo è stato il primo a venire.»

«Bene!» approvò Peppone. «E adesso sbrigatevi, voi!»

Don Camillo era testardo.

«No, ti ho già detto che il mio posto è qui. Mi basta sapere che voi non sparereτε contro di me.»

Peppone perdette la pazienza e si calcò giù il cappello fino alle orecchie dopo avergli anche dato un'avvitata, come faceva quando si preparava a scazzottarsi con qualcuno.

«Voi due pigliatelo per le spalle che io lo prendo per le gambe e lo portiamo via di peso e lo leghiamo sul biroccio. Tu, Stràziami, vai ad attaccare la cavalla.»

Non fecero in tempo ad alzare le mani che la luce si accese, e rimasero abbagliati.

Dopo qualche secondo la radio riprese a chiacchierare:

«... *Ecco i risultati della Camera dei Deputati, di numero 41.000 sezioni su 41.168: Democrazia Cristiana 12.000.257, Fronte Popolare 7.547.468...*».

Stettero tutti zitti ad ascoltare finché la radio non tacque. Poi Peppone guardò cupo don Camillo.

«La gramigna non si estirpa mai» disse con rabbia. «L'avete scampata anche questa volta!»

«Anche voi l'avete scampata» rispose calmo don Camillo. «Dio sia lodato.»

Chi non la scampò fu Gigio lo zoppo che stava fieramente aspettando l'ordine di far partire il razzo verde e che, invece, ricevette tante di quelle pedate che lo azzopparono anche nel sedere.

Sic transit gloria mundi.